



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

inconscio

e antropologia

ISSN 2499-8729

Livio Boni / Giacomo Clemente / Raffaele De Luca Picione / Rita Dodaro / Olivier Douville / Giovanni Fava / Salvatore Inglese / Giuseppe Maccauro / Francesco Novelli / Ivan Rotella / Arianna Salatino / Marco Valisano



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 12 - Inconscio e Antropologia
Dicembre 2021

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come **Rivista Scientifica** dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 12 - Inconscio e Antropologia
Dicembre 2021

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alumni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo, Emiliano Sfara

Responsabile della comunicazione

Nello Maruca

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review

Indice

Editoriale

Lo spettro dell'uomo. Tra inconscio e antropologia

Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi p. 8

Inconscio e Antropologia

*Entre magie et idéologie: les deux versants de la croyance
chez Octave Mannoni*

Livio Bonip. 20

*Quel inconscient entre psychanalyse et anthropologie
aujourd'hui ?*

Olivier Douville.....p. 40

*Astragali e chimere in eccesso o in assenza di padri: culture,
migrazioni, psicopatologie*

Salvatore Inglese.....p. 104

*Automatismo e ripetizione: ritualità e psicopatologia nel
pensiero di Ernesto de Martino*

Giuseppe Maccauro, Raffaele De Luca Picione.....p. 138

*La linea e il nome dell'uomo: a proposito di una rimozione.
Derrida lettore di Leroi-Gourhan*

Francesco Novelli.....p. 163

Inconsci

Soggettivazione significativa e precostruzioni semantiche. La posizione dell'inconscio in Les vérités de La Palice di Michel Pêcheux

Giacomo Clementep. 188

Oblio, rimozione e conflitto nella storia: l'influenza freudiana nel pensiero di Nicole Loraux

Rita Dodarop. 208

Theodor Lipps e la nascita della psicoanalisi

Ivan Rotellap. 224

Note critiche

Ontologia o morfologia? Alcune note intorno a Sulla svolta ontologica, a partire da Philippe Descola

Giovanni Favap. 239

Raccontare storie. Al cinema con lo psicoanalista di Vittorio Lingiardi

Arianna Salatino.....p. 248

Il vero per davvero. Contributo per un bilancio critico della svolta ontologica in antropologia

Marco Valisano.....p. 257

Notizie biobibliografiche sugli autori..... p. 273

La linea e il nome dell'uomo: a proposito di una rimozione. Derrida lettore di Leroi-Gourhan

Francesco Novelli

Sarebbe stato forse necessario lasciare un po' di spazio anche alla psicanalisi [...]. I capitelli e i bestiari, i fumetti da riviste illustrate e i mostri delle fiere, esibiscono una immagine dell'uomo che appartiene alla psicologia del profondo; questa immagine non è tutto sommato completamente estranea a quella foggata dalla paleoantropologia.

André Leroi-Gourhan (1964a), pp. 30-31

1. Jacques Derrida e Leroi-Gourhan

Pressoché lasciato in sordina dal consueto pattugliamento di perlustrazione, più o meno tempestivo, alla ricerca di fonti, influenze, debiti e precursori, amicizie stellari e affinità elettive attorno al nome proprio di un filosofo, il nome di André Leroi-Gourhan può rivendicare, in seno a quell'immaginario corteo, una posizione peculiare tra gli "autori" di Jacques Derrida. La peculiarità non si deve certamente alla mole di scritti che Derrida gli ha dedicato, giacché le poche pagine della *Grammatologia*

(Derrida, 1967a, pp. 123-129) in cui il paleo-antropologo fa la sua apparizione costituiscono un *hapax* nel corpus derridiano del quale, proprio per questo, sarebbe tanto più precipitoso non tenere conto.¹ Occorre intendersi su questo “tenere conto”: non si tratta di concedere tardivamente un premio di consolazione bibliografica, né di un condiscendente omaggio alla memoria. Piuttosto, per sfrondare del suo carattere meramente compilativo il rituale accademico scandito dai già menzionati sopralluoghi, si tratterebbe di smobilitare la presunta distanza critica “propria” all’atto di lettura, e trattare quest’ultimo esplicitamente come il rilancio di un’eredità, di un lascito irrealizzato. Se di posizione peculiare di Leroi-Gourhan nel panorama degli autori derridiani si può dunque parlare, allora questa va commisurata non tanto al suo coefficiente di elasticità ermeneutica, quanto alla possibilità di ricostellare retroattivamente una opportunità di *allineamento potenziale*. Allineamento comunque già da sempre minacciato, se non addirittura più promesso che effettivamente realizzato o realizzabile: da dove verrebbe l’accorato appello alla salvaguardia o al rigetto di un lascito, se il segmento che congiunge l’appello “presente” all’eredità “passata” non fosse curvato, solcato, frastagliato dai sussulti di un’anacronia inestinguibile? Se un’eredità si raccogliesse nel segno del valore epistemologico dell’*evidenza*, come ciò che si sarebbe sempre potuto o dovuto

¹ Pochi, finora, gli studi dedicati al rapporto tra i due autori. Il più rilevante è certamente Vitale (2012), dove viene sviluppata la nozione di mitografia in rapporto all’architettura (cfr. *ivi*, pp. 9-17). Come ricorda Vitale nel medesimo testo, il primo a riconoscere un legame tra Leroi-Gourhan e Derrida è stato Bernard Stiegler nel suo ormai classico Stiegler (1994), che scorge un debito contratto dal filosofo franco-algerino con il paleo-antropologo a proposito della nozione di “programma”. Per approfondire il rapporto Stiegler-Derrida, in cui Leroi-Gourhan figura come termine medio, cfr. Ross (2020).

riconoscere, perché dovrebbe circondarsi - come invece accade - di sollecitazioni a favore o contro la custodia del suo mandato? Che il carattere filtrante, selettivo, etimologicamente “eretico” della raccolta di un lascito travagli ogni sedicente constatazione obbiettiva di un debito teorico (e di qualsiasi debito) non è ovviamente nuovo ai lettori di Derrida, se si è in grado di invocare, foss’anche un po’ scolasticamente, che si eredita «a partire dall’avvenire [...] di ciò che resta da essere» (Derrida, 1993, p. 26). “Potenzialità” e “allineamento” sembrano allora essere privi della necessaria pertinenza - ammesso che una pertinenza a tal riguardo sia mai raggiungibile - a significare ciò che Derrida chiama appunto eredità. Eppure, una linearità *a posteriori* sembra doversi necessariamente produrre come un effetto, come una kantiana “illusione trascendentale”.

C’è di più: si tratta di un’ “illusione trascendentale” di ciò che «*si* chiama uomo» (Derrida, 1967a, p. 125), del luogo di produzione e padronanza della *linea* come produzione del nome etnocentrico e antropocentrico di uomo.

Effettivamente, il lascito di Leroi-Gourhan sarebbe forse proprio una messa in questione del predominio della linea e della linearità: linearismo grafico e rappresentazione lineare del tempo,² strettamente co-implicati, avrebbero dato luogo a ciò che contribuisce all’unità del «nome dell’uomo» (*ivz*, p. 123). In particolare, si tratta dell’uomo prodotto da quella particolare «metafisica della scrittura fonetica» (*ivz*, p. 19) che, inscrivendo in sé ciò che si è usi chiamare con il nome “filosofia”, non è altro che la cultura occidentale.

² Complicità messa in luce da Derrida, per altre vie, com’è noto, in *Ousia e grammé. Nota su una nota di Sein und Zeit* (Derrida, 1972).

Ebbene, rilanciare l'eredità di Leroi-Gourhan non può prescindere né dal contesto in cui una simile decisione viene presa, né, d'altronde, dall'opacizzarsi dei confini di ogni presunto contesto: solo sullo sfondo di questa aporetica condizione una decisione può dunque avere luogo. Pertanto, nei limiti imposti alla vigilanza che ogni gesto teorico esercita su di sé, e guardando con diffidenza agli effetti saturanti di una "contestualizzazione", si deve, nondimeno, avanzare provvisoriamente una motivazione di questo rilancio. Allora le indagini di Leroi-Gourhan, certo riviste dall'angolazione di lettura derridiana, possono forse produrre degli effetti in seno al dibattito sulla decostruzione delle opposizioni concettuali che orbitano attorno alla questione del vivente e dei viventi, e del loro rapporto al vivente "uomo". Come, dunque, il grafismo lineare e la linearità cronologica convergerebbero dando luogo "nome dell'uomo"?

2. Due paradigmi a confronto: Lévi-Strauss e Leroi-Gourhan

Quello di muovere un sospetto alla validità dell'opposizione natura/cultura non è un gesto sorprendente, se si considera il sempre più crescente peso che, nell'antropologia culturale odierna, assume la sua messa in discussione (cfr. Descola, 2005). Ciò non toglie che la peculiarità dell'impresa teorica di Leroi-Gourhan debba risultare proprio da quel sospetto: si può anzi dire che ne sia il precipitato o il corollario.

Come mostra Derrida ne *La struttura, il segno, il gioco* (Derrida, 1967b, pp. 359-376) il gesto sospensivo di quest'opposizione classica si frastaglia però in una moltitudine di posture diverse. Le diverse modalità di abitarla o di giocarvi non si equivalgono. All'epoca della *Grammatologia* una nuova rottura

epistemologica si affaccia nel panorama delle scienze umane. Se, da un lato, quel nominalismo metodologico che si impone con l'antropologia strutturalista di Lévi-Strauss crede di indemnizzarsi contro questa precarietà epistemologica accreditando un valore puramente strumentale all'opposizione natura/cultura, salvo reintrodurre un etnocentrismo surrettizio comandato dalla nostalgia di un'origine perduta, dall'altro Leroi-Gourhan, con una «concettualità promessa o già sottomessa alla distruzione» (Derrida, 1967a, p. 125), ne scuote le fondamenta riarticolarlo i loro punti di giunzione, con l'esito di una radicale inversione:

Leroi-Gourhan non descrive più l'unità dell'uomo e dell'avventura umana con la semplice possibilità della grafia in generale; ma piuttosto come una tappa o una articolazione nella storia della vita - di ciò che qui chiamiamo la differenza - come storia del gramma (*ivi*, p. 124).

È questo un punto su cui occorre soffermarsi: Derrida, sia nel già citato saggio che nella *Grammatologia*, registra in Lévi-Strauss una solidarietà non accidentale tra l'operazione di destituire alcune collettività non occidentali della capacità di scrittura e un'implicita assiologia etnocentrica. La scrittura sarebbe la scaturigine dell'oppressione dell'uomo sul suo simile, l'origine delle gerarchie sociali. La natura "incontaminata" dei Nambikwara ne sarebbe stata messa alla prova (cfr. Lévi-Strauss, 1955, pp. 247-256). Questa denuncia, tuttavia, si regge su un postulato tanto larvato quanto efficace: tacitamente predeterminata da Lévi-Strauss come fonetico-alfabetica, la scrittura apparirebbe in primo luogo uno "strumento" capace di violenza, violenza passibile di essere inflitta all'oggetto dell'allucinazione occidentale di una natura pura, originaria: il

“buon selvaggio” privo di scrittura. Lévi-Strauss, dunque, non si smarca da quel *topos*, nonostante la sua esplicita condanna.

E allora l’idea di uomo e di umanità che ne deriva non può essere che la risultante di un precario equilibrio provocato dalla tensione tutta interna alla «metafisica della scrittura fonetica»: da un lato, l’etnologia come confessione, espiazione del senso di colpa storico unita ad una denuncia del progredire tecnico dell’Occidente; dall’altro, il sogno (poco importa se realizzabile o meno, purché assiologicamente valido) di una *restitutio ad integrum* di una natura non intaccata dalla “scrittura” e più originaria, collocata all’apice storico di uno svolgimento cronologico *lineare*. Questo sogno di purezza è la scrittura alfabetica: tecnica di registrazione, incapace di produzione di senso (*techné*), a servizio di una parola di diritto precedente a e indipendente da essa (*physis*).

Si rende così più perspicuo il senso di quell’inversione operata da Leroi-Gourhan: la scrittura o il gramma (e la “tecnica” in generale come specie del gramma, e non viceversa) non rientrano tra le “capacità” umane, bensì è l’idea di uomo distillata da millenni di scrittura lineare a essere il prodotto di una scrittura generale. Qui risiede l’interesse di Derrida, nell’annuncio di de-sedimentazione di 4000 anni di linearismo grafico.

Infatti, quella che, senza esagerare, si può definire la *summa* di Leroi-Gourhan, l’opera in due volumi *Il gesto e la parola* (Leroi-Gourhan, 1964a; Id., 1964b), contiene, nel più ampio quadro di un’esposizione dei tratti pertinenti del processo di ominizzazione, una ricostruzione delle origini del grafismo. L’interesse rivolto da Derrida nella *Grammatologia* - che della decostruzione ne è la «matrice» teorica (Derrida, 1967a, p. 15) - a questo studio è tanto maggiore quanto più questo si sottrae al quadro epistemologico classico delle storie della scrittura.

Solitamente, le operazioni teoriche intenzionate a ricostruire la genesi e la struttura della scrittura (dunque in una storia e una sistematica) si sono sempre lasciate dettare il discorso del loro metodo da una pre-comprensione del concetto di scrittura come supporto esterno di registrazione e riproduzione della voce (definizione, questa, che come detto in precedenza raccoglie i tratti pertinenti minimi della c.d. “scrittura alfabetica”).

Gli effetti - o corollari impliciti - di questa determinazione sono un etnocentrismo e un antropocentrismo legati ad una «metafisica della scrittura fonetica», che quanto più privilegia l'alfabeto per le sue molteplici possibilità combinatorie (traendone un vantaggio *economico*) tanto più ne esalta l'adeguatezza come supporto di astrazione (ricavando un utile *teorico*), in cui il significante esteriore “sensibile” serve da supporto ad una voce che per un effetto di ritorno si distingue sempre meno dall'elemento dell'idealità e della purezza del pensiero; più puro il pensiero, meno visibili sono le “scorie”, ad es., di residui iconici, pittografici, insomma corporei, dunque relegati all'ambito del primitivo e dell'animale (cfr. *ivi*, pp. 126-127). Così, tutte le *altre* scritture sono bandite dall'accesso all'idealità. Derrida, sul solco tracciato da Leroi-Gourhan specifica quanto il linearismo grafico abbia assicurato «in un mondo pericoloso ed angoscioso sicurezza e possibilità di capitalizzazione maggiore» (*ivi*, p. 126).

Il nome dell'uomo - il nome occidentale, e anche quello che si è imposto a livello planetario, *si* dice compitando l'alfabeto. Per universalistica che sia, nessuna indagine alla ricerca della soglia tra natura e cultura, e dunque dei tratti pertinenti minimi che definiscano l'uomo, potrà mai assolversi dall'etnocentrismo che ne governa la concettualità, se non a partire da una messa in discussione del concetto corrente di scrittura.

Nel quadro della rivalutazione derridiana di Leroi-Gourhan, rileva che questa messa in discussione non avvenga per mezzo di una presa di posizione unilaterale, con un gesto di opporre semplicemente e frontalmente un nuovo concetto di scrittura ad uno vecchio e inadeguato. Il rapporto che intercorre tra quella che sopra è stata chiamata scrittura generale e l'altra, confusa con il linearismo alfabetico, è di ben altro tipo. Questo rapporto prende i connotati di una *rimozione*.

3. La rimozione della mitografia

Affrontando la questione dell'emergenza del linearismo grafico, Leroi-Gourhan scova nel prevalere di quest'ultimo le tracce di una lotta con la (o interna alla?) *mito-grafia* (cfr. Leroi-Gourhan, 1964a, p. 230), forma di scrittura pluri-dimensionale che della voce faceva un elemento subordinato, un'altra "scrittura" al pari delle altre forme di organizzazione dello spazio: l'alfabeto, invece, all'apice di ciò che Leroi-Gourhan chiama «simbolismo lineare» (*ivi*, p. 236), dà ricetto all'illusione trascendentale di una linearizzazione pura del significante. Il linearismo è tutt'uno, dunque, con un'opera di *rimozione* della pluridimensionalità, di una temporalità non-lineare e di un modo di significazione che si allontana dalla sequenzialità di una decifrazione orizzontale.

Mitologia e grafismo multidimensionale, del resto, in genere coincidono nelle società primitive e se osassi esprimermi a rigore di termini sarei tentato di contrapporre alla "mito-logia", che è una costruzione pluri-dimensionale basata sul verbale, una "mitografia", che ne è l'esatto corrispondente manuale (*ibidem*).

È a questo livello che il possibile rilancio psicanalitico ha l'opportunità di raccogliere la sfida lanciata da Leroi-Gourhan. L'invito ad un supplemento di indagine della sua ricerca attraverso la psicoanalisi si può allora leggere come una sollecitazione a misurarsi con una fraseologia – quella della rimozione – che, per quanto in apparenza risolutiva, non fa che spostare il livello di radicalità dell'interrogativo sul “come” dell'emergenza di *homo sapiens* come «equilibrio precario legato alla scrittura manuale-visiva» (Derrida, 1967a, p. 125) all'interno di una «storia del gramma» (*ivi*, p. 124).

A dire il vero, è Derrida a servirsi del termine *rimozione* a proposito della mitografia, o del «mitogramma»:

la scrittura in senso stretto – e in particolare la scrittura fonetica – è radicata in un passato di scrittura non-lineare. Si è dovuto vincerlo [...]. Ma ciò non è stato fatto in *una volta*. Una guerra si è installata, ed una rimozione di tutto ciò che resisteva alla linearizzazione. Di ciò, anzitutto, che Leroi-Gourhan chiama «mitogramma», scrittura che allinea i suoi simboli nella pluridimensionalità: in cui il senso non è soggetto alla successione, all'ordine del tempo logico ad alla temporalità irreversibile del suono (*ivi*, p. 126).

Leroi-Gourhan parla, in effetti, di una «contrazione» o di «impoverimento» (Leroi-Gourhan, 1964a, p. 248) di una forma di pensiero multidimensionale; è per questo motivo che il termine medio tra il paleo-antropologo e Freud può essere nuovamente Derrida. Può essere d'aiuto, allora, osservare come Derrida stesso legga, in alcuni luoghi salienti, il testo psicanalitico – in particolare freudiano – perché qualcosa come la mitografia

possa risultare intelligibile.³ Occorre dunque osservare come il primo testo derridiano dedicato al padre della psicanalisi, *Freud e la scena della scrittura* (Derrida, 1967b), contribuisca a decostruire la purezza della linea, nello specifico della linearità cronologica e del significante. Questo gesto non implica la demolizione (presunta, minacciata o reale) della linea e del linearismo, bensì piuttosto un'esibizione delle loro condizioni di possibilità che li rendono, a rigore, impossibili nella loro purezza. Si tratta, insomma, di *situare* il linearismo in un orizzonte che il primo non domina più; e rendere conto, parimenti, tanto dell'"illusione trascendentale" del suo prevalere, che delle possibilità di leggerne le fratture (verrebbe da dire "interlineari") che danno a vedere la sua non-tenuta.

In particolare, si tratta di insistere, nella lettura derridiana di Freud, su un punto ben preciso. Man mano che, nella lettura avanzata da Derrida, il campione di testi freudiani presi in esame si allarga risulta evidente quanto l'effetto di visione panoramica provocato da questo *defilé* di opere freudiane venga ricercato per uno scopo ben preciso: registrare il costante ricorso - in luoghi testuali giudicati decisivi - da parte di Freud della metafora *grafica*: «[i]l contenuto dello psichico verrà *rappresentato* da un testo di essenza irriducibilmente grafica. La *struttura* dell'*apparato* psichico verrà *rappresentata* da una macchina di scrittura» (*ivi*, p. 258).

Quando, dunque, e perché Freud si avvale di questa metafora? Derrida dà la seguente risposta: viene attinto al campo semantico della *traccia* e della *scrittura* ogni qualvolta che, prima di

³ È quantomeno opportuno chiedersi se l'insistenza derridiana sull'istanza della rimozione possa contribuire ad aggiungere un altro filtro di lettura a ciò che, per brevità, si può chiamare il "rapporto" tra decostruzione e psicanalisi. Non è possibile in questa sede approfondire questo punto.

“ossificarsi” in una topica, i livelli di descrizione *dinamico* ed *energetico* vengono impiegati da Freud per dare conto del funzionamento dell’apparato psichico.

Più che di ricorso, termine che allude ad una qualche padronanza, Derrida insiste sulla *necessità* che ha portato Freud alla metafora della scrittura psichica (cfr. *ibidem*).

Questa si mostra sempre più allergica alla pretesa *sequenzialità lineare* (comandata da un’*archè* e orientata ad un *telos*) degli accadimenti psichici: dalla nozione di processo primario (*Primärvorgang*) denunciata come finzione teorica, fino all’insoddisfazione, da parte di Freud, del lessico della traduzione/trascrizione per descrivere complessivamente le fasi del lavoro onirico, ciò che Derrida chiama «irriducibilità dell’”effetto ritardato”» (*ivi*, p. 263) conduce a sospettare sia l’idea di una scrittura come supplemento esterno alla voce (linearismo grafico), sia la linearità cronologica dei processi psichici nel momento stesso in cui ne mostra la complicità.

Anzitutto: in *Freud e la scena della scrittura* Derrida interroga l’uso o ricorso alla metafora scritturale in tutta l’opera di Freud, o perlomeno in alcuni punti chiave. I luoghi testuali presi a punto di riferimento sono *Progetto di una psicologia* (1895), *L’interpretazione dei sogni* (1900), *Al di là del principio di piacere* (1920), e *Nota sul “notes magico”* (1925), più un breve rimando a *L’uomo Mosè e la religione monoteistica* (1939).

Nel *Progetto* Freud sceglie di indagare la struttura della psiche dichiarando di adottare il punto di vista economico adottato dal fisiologo Helmholtz, secondo il quale l’organismo tende all’omeostasi; dunque, a ridurre la quantità di eccitazione in esso presente attraverso delle scariche. Già solo per mezzo dell’enunciazione di questo principio, si evince che Freud, qui poco più che all’inizio del suo percorso intellettuale e clinico,

predilige una spiegazione energetico/economica dei fatti psichici, che solo in seguito verrà fiancheggiata da quella topica e poi dinamica. Il tentativo di Freud si ispira ad un modello termodinamico: la spiegazione dei fatti psichici – soprattutto, come vedremo, della memoria – viene condotta in forza della convinzione “positivista”, al fine di fornire un fondamento quantitativo alla psicologia. Oggi si parlerebbe di riduzionismo; Freud non abbandonerà mai la convinzione che in un qualche futuro i progressi della scienza, della fisiologia in particolare, potranno gettar luce definitiva senza resti d’ombra sui meccanismi psichici.⁴

La quantità di eccitazione deve essere tenuta al minimo o costante, questa dunque la legge dei fatti psichici: perché questo accada, come dicevamo, l’organismo – nello specifico il cervello – si deve liberare di questa quantità in eccesso per evitare uno squilibrio organico (e poi psichico). Il compito di questa liberazione o scarica viene ascritto a ciò che Freud chiama «processo primario» (*Primärvorgang*), termine ripreso notoriamente nell’*Interpretazione dei sogni* e in *Al di là del principio di piacere*. Quando – per ragioni che vedremo – il rilascio della quantità di eccitazione è momentaneamente impedito, questa viene messa in riserva (Freud parla per l’appunto di *Vorrat*: scorta) in vista di una futura scarica.

Questa eventualità – ma come vedremo sarà la regola – si dice almeno in due modi: in seguito ad uno stimolo *esterno* l’apparato psichico, attraverso il processo secondario, cerca di evitare

⁴ Motivo per cui, in molti saggi, soprattutto dopo gli anni ‘20, Freud cercherà di supplire a questa precarietà epistemologica mettendosi in gioco attraverso ciò che egli chiama “speculazione”. *Al di là del principio di piacere* (1920) ne sarà un esempio privilegiato, come sottolinea Derrida (1980).

l'ostacolo esterno impiegando un'energia che contraddice momentaneamente il principio di costanza o principio economico; tuttavia, come dice Freud, la tranquillità inerziale dell'omeostasi non è minacciata.

Ma quelli più urgenti tra gli stimoli, e d'altronde i meno assecondabili in forza della loro "ineducabilità", sono quelli *interni*: fame, respirazione, e ovviamente le pulsioni sessuali. Qui allora si impone la necessità della produzione di una quantità di eccitazione supplementare che faccia resistenza alla tendenza inerziale, automatica, alla scarica. Se li si asseccasse immediatamente, si darebbe luogo ad una soddisfazione *allucinatória* degli stimoli interni: un apparato psichico troppo indulgente nei loro confronti porterebbe rischi per il suo stesso mantenimento. Se non ci fosse un controinvestimento (*Gegenbesetzung*) energetico nei confronti del processo primario, questo porterebbe allo squilibrio prima psichico e poi organico. Così, il differimento della soddisfazione permette di dar luogo ad un'*azione specifica*, foraggiata dalla riserva di energia e diretta all'eliminazione della tensione/eccitazione.

Il processo secondario, come si sarà evinto, ha dunque una funzione necessaria al mantenimento e alla preservazione dell'apparato psichico.

Ora, come un differimento del soddisfacimento dei bisogni è possibile? In altre parole, come può l'apparato organico di cellule essere chiamato *psichico*, e dunque possedere quella memoria che permette la libertà motrice tanto nell'evitamento dell'ostacolo esterno che nel dispendio energetico dovuto all'azione specifica?

Tanto nell'eventualità di stimoli interni che di stimoli esterni, la dignità del loro nome - stimolo - la guadagnano, quasi per corollario della loro stessa definizione, allorché producono

un'alterazione *permanente* sul tessuto neuronale, se insomma si produce una *traccia* del loro passaggio. Se infatti il tutto del materiale dell'esperienza fosse uno *stimolo*, l'apparato collaserebbe di fronte alla forza soverchiante delle impressioni. Pertanto, ci deve essere la possibilità, nell'apparato, di ricevere illimitatamente nuove impressioni e di trattenere solo quanto è capace di lasciare una traccia.

Qui si impone a Freud la distinzione tra neuroni esteriori (*phi*), completamente permeabili, e neuroni *psi*, completamente impermeabili, i veri e propri depositari della psiche. Gli stimoli in grado di fare breccia attraverso le barriere di contatto, erette a protezione dei neuroni *psi* dalle forze esterne e interne, lasciano la traccia del loro passaggio, meglio del contatto con le barriere, facendosi strada con una *Bahnung*, o facilitazione. Ora, proprio perché il farsi strada presuppone una resistenza e l'apparato psichico dovrà, per raggiungere l'omeostasi e ridurre l'eccitazione, rilasciare la quantità di energia in eccesso in seguito ad uno stimolo, la via aperta dalle *Bahnungen* sarà in grado di fornire una via di uscita a questa quantità. Ora, l'uguaglianza di resistenza o di forza di effrazione non produrrebbe facilitazione. Non solo, non ci sarebbe facilitazione pura senza la *differenza* inafferrabile, "diacritica" tra le facilitazioni (*ivi*, p. 260). Differenza che sfugge all'opposizione tra qualità e quantità.

Il precipitato della lettura di Derrida, si potrebbe argomentare, consiste nell'affermare che la costituzione di una riserva non può, secondo una contabilizzazione *lineare* del tempo, lasciarsi intendere come operazione succedanea e successiva alla costituzione dell'apparato psichico, ma la possibilità della riserva e del differimento è all'origine della vita come memoria. Si vede come sia attraverso il problematico concetto di resistenza che si opacizza la nettezza della distinzione tra prima volta e ripetizioni:

se la costituzione della riserva *presuppone* la possibilità che ad una forza venga opposta una resistenza, quest'ultima a sua volta *presuppone* la costituzione di una riserva: la (possibilità della) ripetizione è già sempre cominciata (*ivi*, pp. 261-262). Tutto avviene come se la finzione d'origine dovesse denunciarsi come tale solo per vie interlineari, producendosi, come è uso dire Derrida, come cancellazione di sé. Insomma, già a quest'altezza si intravede che l'imporsi del concetto di processo primario va di pari passo con il suo precipitare nell'evanescenza della finzione. Di qui, allora, tutta la concettualità freudiana impegnata a organizzare le descrizioni prima dinamica ed economica e metapsicologica poi dovrà spiegarsi per mezzo dell'effetto a ritardo, la *Nachträglichkeit* o l'*après-coup*. È appena il caso di notare che una simile conseguenza non può lasciare intatta la dimensione lineare, benché subito denunciata come fittiva, della temporalità psichica, non meno di quanto debba rendere conto dell'illusione necessaria del suo prodursi. Il "ritardo originario" si costituisce dunque nella lettura derridiana di Freud come traccia sintomale - perché contraddittoria - di una *disruzione* della linearità.

È qui che va ricondotta, all'interno della lettura derridiana, l'insoddisfazione freudiana relativa al lessico della "trascrizione" dei pensieri inconsci. Derrida fa notare a questo proposito come sia lo stesso Freud a mettere in guardia da una lettura troppo *lineare* degli accadimenti onirici: non ci sarebbe alcun contenuto in prima battuta *presente* che verrebbe, tramite il lavoro onirico, tradotto o trascritto nel contenuto manifesto del sogno. In prima battuta ci sarà stato l'effetto a ritardo:

l'esperienza inconscia, prima del sogno che segue antiche facilitazioni, non prende a prestito, produce i propri significanti;

certo, non li crea nel loro corpo, ma produce la loro significanza [...]. E la possibilità della traduzione, anche se non è certo annullata - poiché tra i punti d'identità o di aderenza dal significante al significato l'esperienza non smette poi di tendere delle distanze - sembrerebbe in via di principio e definitivamente limitata (*ivi*, p. 271).

Tutto questo è in stretta comunicazione con la "scrittura" onirica: la disruzione della linearità cronologica è legata a doppio filo con quella del significante. Tutte le ben note fasi del lavoro onirico - condensazione, spostamento, sovradeterminazione - producono l'effetto di secondarizzazione della parola parlata che fa dire a Derrida che le interpretazioni di alcuni sogni forinte da Freud conservino più l'apparenza di un *rebus*, di una «litografia precedente le parole: metafonetica, non-linguistica, a-logica» (*ivi*, p. 268), dunque una scrittura non-lineare e pluridimensionale, che una tecnica di montaggio lineare. O meglio ancora - e questo punto è essenziale - la linearità della sequenza onirica è inscritta in un funzionamento non-lineare che la eccede, la rende possibile e derivata. La possibilità di una *lettura* lineare si deve comunque produrre: ma il fatto che sia derivata si arguisce dal *ritardo* con cui si impone, da cui l'effetto di decifrazione. Ritardo *prima* del quale non c'è nulla. Quali conclusioni parziali è possibile trarre da questa lettura?

Occorre mettere alla prova la conclusione cui si sarebbe tentati di giungere stando così le cose. Se il concetto di rimozione deve postulare l'esistenza di un processo primario, questo significa forse che la seguente proporzione sia autorizzata: "rimozione : processo primario = linearismo grafico : mitografia"?

Certo, sembra proprio che, decostruendo l'originarietà del processo primario, e dunque mettendo in luce la problematicità

del concetto di rimozione, questo smottamento debba colpire a cascata anche la validità del concetto di mitografia e ciò che ne costituisce per l'appunto la rimozione, ovvero il linearismo.

Eppure, come un *effetto* di purezza della linea deve pur lasciar intravedere ciò stesso che lo rende possibile e lo minaccia, così deve avere qualche pertinenza la rimozione: Derrida - e ovviamente Freud prima di lui - parla infatti di rimozione *non riuscita* (*ivi*, p. 255).

In questi termini, dunque, si potrebbe riformulare la questione del linearismo come rimozione della mitografia: così come la scrittura alfabetica, collocata all'apice del simbolismo lineare, rimane un modello e in quanto tale inaccessibile nella sua purezza, in egual misura occorre mettere in guardia di fronte alla presunta originalità trasparente della mitografia. Derrida parla, non a caso, della scrittura lineare culminante nella fonetizzazione come di una «epoca della mito-grafia» (Derrida, 1967a, p. 129). Non solo limitatamente allo steccato terminologico di cui Leroi-Gourhan circonda il suo campo di ricerca la nozione di mitografia può essere dunque rilanciata: l'apertura - come detto all'inizio - auspicata da Leroi-Gourhan stesso nei confronti della psicoanalisi ha permesso di approfondire la messa in questione dell'etnocentrismo e dell'antropocentrismo della «metafisica della scrittura fonetica».

L'idea di un processo primario e dunque l'idea stessa di «prima volta» (Derrida, 1967b, p. 262), divenute sospette, hanno liberato un concetto di *ripetizione* che si riallaccia a quanto detto prima a proposito della co-implicazione circolare - e dunque aporetica - di riserva e di resistenza. Di qui, e in questo senso, risulta che la traccia eccede l'ordine della presenza, e dunque che la prima volta si ripete originariamente: lo psichico, inscritto in un testo generale, vi funziona come ciò che ne è ecceduto.

Dal momento che nella lettura di Freud, sin dall'inizio, ne va di un certo rapporto tra lo psichico e il testo generale, tale che quello si lascia inscrivere in questo solo a patto di lasciarsene debordare, vi è una possibilità di rilancio anche a proposito dell'apparato terminologico usato da Leroi-Gourhan per descrivere l'evoluzione in termini di rapporto della specie con i suoi supporti esterni di memoria.

4. Dallo psichico al vivente

A questo livello è forse Leroi-Gourhan che permette di leggere Freud. Se la rappresentazione del contenuto e della struttura dell'apparato psichico hanno dovuto virare potentemente verso una metaforica scritturale, allora si dà ricetto all'ipotesi di una *generalizzazione* del concetto di scrittura.

Vi è a tal proposito un dispiegamento massiccio, nel testo di Leroi-Gourhan, di una metaforica "macchinica": oltre alla nozione di programma, che interessa l'ambito della cibernetica, la memoria è ripetutamente paragonata ad una macchina. A proposito della memoria alla base della «possibilità di scelta» (Leroi-Gourhan, 1964b, p. 263) presente nei primati, si dice che

se continuassimo il parallelismo con la macchina elettronica, all'apparecchio che dà il via alle risposte dovremmo aggiungere un apparecchio supplementare che rendesse possibile il confronto e determinasse l'orientamento verso l'una o l'altra delle risposte (*ibidem*).

Questo «parallelismo»⁵ ci deve inoltre interessare a motivo della sua affinità con gli esiti di lettura di Derrida (cfr. Derrida, 1967b). Se la storia dello psichismo, della spaziatura e della tecnica in generale non possono essere affrontate se non a partire da ciò che Derrida trarrà dalla sua lettura dei testi freudiani, quale “soccorso” teorico ci può fornire a tal proposito Leroi-Gourhan? Siamo qui di fronte ad una doppia complementarità: il linearismo grafico, la sua comparsa in concomitanza ai processi capitalizzazione delle risorse, della sedentarizzazione e della nascita di gerarchie teologico-politiche nelle collettività – tutto ciò che la vittoria della linea ha comportato in termini, come si è osservato, etnocentrici – permette forse un altro accostamento: la generalizzazione del concetto di scrittura – in Leroi-Gourhan esplicita, in Freud mostrata nei suoi effetti, anche qui come effetto sintomatico di un rimosso che ritorna – ci deve condurre a rileggere tutto ciò che fa dell’unità dell’uomo (del nome metafisico dell’uomo) l’animale capace di pensare astrattamente in una differenza di natura nei confronti degli altri viventi. Ma Freud e Leroi-Gourhan ci mettono in guardia, e ci lasciano pensare ad una umanità inscritta nella storia del *gramma*, di un grafismo irriducibile a “capacità” specifica dell’animale uomo. Questo dà luogo ad una convergenza tropica, nel lessico di Leroi-Gourhan e in quello del Freud di Derrida, nel luogo della *macchina*: qui, dunque, il movimento della ripetizione della traccia può essere esteso a quello del vivente in generale,

⁵ Si veda inoltre l'intero capitolo IX del secondo volume, in cui si approfondisce «il fenomeno, esclusivamente umano, della esteriorizzazione degli organi della tecnicità», complementare all'affermazione che «la memoria dell'uomo è esteriorizzata e il suo contenente è la collettività etnica» (Leroi-Gourhan, 1964b, pp. 302-303).

movimento che verrà osservato da Derrida nel suo seminario intitolato *La vita la morte* (Derrida, 1975-1976).

Se è vero che già Derrida parla della traccia in rapporto al vivente (prima ancora che in rapporto al linguaggio) proprio nel primo scritto su Freud (ma anche nella *Grammatologia*), la portata dell'estensione, laddove non approfonditamente indagata in questa e nelle successive letture consacrate a Freud⁶ (cfr. Derrida, 1980; Id., 1975-1976), si allarga allo stesso «nome dell'uomo». Questo non è altro che un momento nella storia del gramma, del rapporto a sé del vivente come auto-affezione.

Ecco allora che, attraverso un'incursione "freudiana", il nome di Leroi-Gourhan può consentire di fungere da anello di congiunzione tra la decostruzione dell'etnocentrismo e un'indagine antropologica ridestata ad una vigilanza critica sui rischi di un antropocentrismo inavvertito.

Bibliografia

Cohen-Levinas, D., Michaud, G. (a cura di) (2014), *Appels de Jacques Derrida*, Hermann, Paris.

Derrida, J. (1967a) *Della grammatologia*, tr. it., Jaca Book, Milano 1998.

Id., (1967b), *La scrittura e la differenza*, tr. it., Einaudi, Torino 2002.

Id. (1972), *Margini della filosofia*, tr. it., Einaudi, Torino 1997.

⁶ A partire proprio dalla lettura che Derrida ha fornito di Freud, in particolare quella contenuta in Derrida (1975-1976), il lavoro di Vitale sulla «biodecostruzione» (Vitale, 2018) ha dato i maggiori sviluppi. Anche Leroi-Gourhan viene riconosciuto come autore decisivo (cfr. Vitale, 2014).

- Id. (1980), *La cartolina*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2017.
- Id. (1993), *Spettri di Marx*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1994.
- Id. (1975-1976), *La vita la morte. Seminario (1975-1976)*, tr. it., Jaca Book, Milano 2021.
- Descola, P. (2005) *Oltre natura e cultura*, tr. it., Raffaello Cortina, Milano 2021.
- Freud, S. (1895), *Progetto di una psicologia*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. II.
- Id. (1900), *L'interpretazione dei sogni*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. III.
- Id. (1920), *Al di là del principio di piacere*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1925), *Nota sul "notes magico"*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1939), *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. XI.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Leroi-Gourhan, A. (1964a), *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. Vol. 1*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2018.
- Id. (1964b), *Il gesto e la parola. La memoria e i ritmi. Vol. 2*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2018.
- Lévi-Strauss, C. (1955) *Tristi tropici*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 2015.
- Ross, D. (2020) *Toward an Exergue on the Future of Différance*, in *Derrida Today*, vol. 13, n. 1, pp. 48-71.
- Stiegler, B. (1994) *La Technique et le temps I. La faute d'Épiméthée*, Galilée, Paris.
- Vitale, F. (2012), *Mitografie. Jacques Derrida e la scrittura dello spazio*, Mimesis, Milano-Udine.

Id. (2014), *Via rupta: vers la biodéconstruction*, in Cohen-Levinas, Michaud (a cura di) (2014), pp. 443-461.

Id. (2018), *Biodeconstruction. Jacques Derrida and Life Sciences*, SUNY Press, Albany.

Abstract

The Line and the Name of Mankind: a Repression. Derrida's Reading of Leroi-Gourhan

In this contribution, I move from Derrida's reading of Leroi-Gourhan in order to emphasize the importance of the notion of linearity: whether in the sense of graphic or chronological linearity, the concept of line underlies the ethnocentric and anthropocentric representation of mankind produced by what Derrida calls the "metaphysics of phonetic writing", which operates a Freudian "denial" of what Leroi-Gourhan calls "mythography", a multi-dimensional type of symbolism. Thus, I argue that Derrida's engagement with psychoanalysis would clarify the meaning of this denial. In doing so, the question of the anthropocentric view of mankind will be raised moving from the concepts of "text" and "machine".

Keywords: Linearism; Mythography; Writing; Machine; Text.